

La descrizione che ne è fatta dall'Arrivabene nell'album-ricordo dell'esposizione del 1861, ben può convincere: « Si vedeva assisa presso ad un tavolino una giovane donna, la quale teneva con la mano sinistra un brandellino di cencio bianco, e con la destra ne traeva le fila. Ben comprendevasi ch'ella non incominciava allora quell'opera, certamente pietosa, poichè aveva già sul tavolino un fascio di filaccia, e già quasi tutto sfilacciato era il pezzo di tela che aveva ancora in mano.

« Di attraente fisionomia, di volto pieno e alquanto bruno, con grandi occhi e con le chiome di colore castagno scuro, in parte raccolte entro una reticella nera, questa giovane donna, senza guardare quello che la mano andava facendo, volgeva lo sguardo in alto a destra come chi è astratto e lascia vagare altrove la fantasia, o come chi intende l'orecchio ad un suono indistinto, e vorrebbe indovinar donde venga e quel che sia. La sua veste di colore di fiamma viva era chiusa sopra l'omero da un collaretto bianco, stretto lievemente da una fettuccia verde. Così ella era sino a metà della persona; più in là il pittore non l'aveva ritratta, ma ciò non ostante, a chi la guardava, pareva avere innanzi una creatura animata che avesse da un istante all'altro a rizzarsi in piedi ».

« Ora veniamo al concetto di questa opera del pittore veneziano. Il libro indicatore definiva così il soggetto: Il pensiero dominante. Noi contemporanei dello Zona, per qualche indizio e per la conoscenza intera che abbiamo delle cose italiane del tempo nostro, possiamo indovinare, sino ad un certo punto, quel pensiero dominante. Ma se di qui a un mezzo secolo si guarderà ancora questo dipinto, sarà senza dubbio per la elezione delle forme, per la sua intonazione, pel succoso colore e per gli altri pregi dell'arte. Allora non verrà in mente ad alcuno che quella fettuccia verde sia intrecciata al bianco del collaretto e al rosso della vesta per unire i tre proibiti ed invocati colori del vessillo nazionale d'Italia; nè perciò allora sarà chi possa immaginare che quella avvenente giovane in qualche città italiana tuttavia schiava dell'Austria o del Pontefice sta in segreto preparando filaccia per feriti concittadini, e forse pel fratello o l'amante, corsi a combattere la guerra della indipendenza. Meno ancora si saprà allora immaginare che quel nastro e quel misericordioso lavoro potessero essere due delitti di Stato da nascondere gelosamente, per non averne punizione severa e quasi infamante.

« Intanto senza indagare più oltre come in altro tempo verrà interpretato tutto ciò, ora può credersi che lo Zona, intitolando questo suo dipinto Il pensiero dominante, volle significare o il pensiero che aveva a' di nostri predominio in Italia, o quel pensiero ond'era dominata la donna da lui rappresentata, la quale per altro compendia appunto nei proprii affetti e nei proprii desideri gli affetti e i desideri della gioventù generosa di questi anni travagliati da prove durissime, e omai fatti illustri da sublimi sacrificii e da meritati trionfi ».

Noi oggi, trascorso ancora ben maggior tempo del mezzo secolo a cui accennava l'Arrivabene, ci

troviamo invece nelle più adatte condizioni di spirito per poter rispondere che l'Italia, dopo quel '61, in cui l'opera fu esposta, il '70, la più recente Grande Guerra e la Rivoluzione Fascista, ben dimostra come quel pensiero non abbia mai mutato, non l'abbia mai abbandonata, come insomma sia sempre stato il dominante, e come non solo la figura di donna, che ci appare nella tela dello Zona, si sia, e più che risolutamente, rizzata tutta in piedi nella purezza e magnificenza delle sue linee ben decise, ma abbia percorso ancora, e proceda tuttora, su un più che auspicato cammino, verso quelle sempre più luminose mètte che l'attendono per assumere quella definitiva, salda posizione alla quale era chiamata sin dalla nascita.

Questo pensiero dominante, che conosce l'angelico pianto degli orfani, le precoci gramaglie delle spose ancora fiorenti di giovinezza aureolata dalle luci di tutte le speranze, l'infossarsi del cereo volto delle madri nell'ombra d'un muto, stoico dolore, ma anche l'eterna aurora che sorride alle culle, è quello che assicura l'avverarsi dell'inconfondibile nostro destino nella Storia, il più santo. Procedo forte di susseguentisi magnifiche Vittorie, le cui ali, nell'azzurro dell'Infinito, rispecchiano, sempre più saldamente uniti, i tre, allora proibiti, colori, del nostro più intenso amore e della nostra passione, intrecciati dallo Zona nella sua opera: quelli del niveo candore delle nostre eccelse vette, insormontabile baluardo; della lussureggiante nostra terra fertile di pascoli, boschi, abeti ed uliveti; del sangue dei nostri eroi che rafforzandone virtù, sublimandone martirii, cementandone l'unità, imporpora il cammino dell'ininterrotta trionfale marcia d'Italia.

Il pensiero dominante dello Zona, il Maestro degno di devoto, imperituro ricordo per questa sua creazione, non certo casuale o intenzionata per un qualche personale interesse, ma spontanea, che deve la sua spirituale vitalità ad alta ispirazione alimentata da acceso amor patrio e superiore Fede, è ancora quello stesso che nell'ora presente — mentre l'occhio delle aquile imperiali, vigile, incitatore, maggiormente si illumina e dilata, dopo la lunga, impaziente attesa, alla visione del superbo volo affidato alla loro invincibile, potente ala — segue, fieramente commosso, l'acclamato avanzarsi delle navi che trasportano la sicura, entusiasta nostra giovinezza alla nuova, rivendicatrice impresa d'oltremare.

Un'opera d'arte ottocentesca, questa dello Zona, che vive però patriotticamente di una così propria purissima luce, che non potrà mai estinguersi nel tempo, e perciò, a mio avviso, non poteva essere oltre ignorata e dimenticata in questo periodo, per volontà del Duce così solennemente celebratore di patrie, sacre memorie, che commuove ed esalta il nostro diletto, glorioso Piemonte.